

vestirono tutta la fronte de' Regi dall'uno all'altro mare, mentre il *Veloce* sostenendo il fianco sinistro sbarcava uomini e munizioni. L'assalto cominciò al centro, poi sulla dritta de' Regi verso i molini, poi generale, a un miglio e mezzo della città con la fucileria; ma dopo due ore tonarono i cannoni da' molini e dalle *Grotte*. Artiglieri e cacciatori con valore e destrezza seminavano la morte, e i soldati eran sì ardenti, che reso inadatto al fuoco il moschetto, ponevanvi la baionetta e si facevano avanti. Cento uomini del 1° di linea scesero senz'arme, a portar dentro i feriti.

L'ala dritta garibaldina rotta e gittata indietro, benchè surrogata da gente fresca, pur fu respinta: accorsevi il Garibaldi co' cacciatori genovesi, e chiamando in fretta la riserva del Cosenz. Allora col numero presero uno de' regi obici: perlocchè cinquanta cacciatori a cavallo animosamente caricarono il nemico al trivio del molino; vi morì il capitano Giuliano che li guidava, e per sette ferite cadde il tenente Faraone; il Garibaldi tra' cavalli ferito, fu salvo dal Missori suo ufficiale, ambi perdendo i cavalli uccisi. Ma quei pochi cavalieri regi, scemati del terzo, percossi su quei terreni frastagliati, nè potendo guadagnar l'obice, ebbero a cedere.

In quella arrivava il Cosenz da Merii con la riserva a percuotere i suoi connazionali e antichi compagni. Il Bosco che forte combattendo da un vigneto si sforzava a soccorrere i bravi capitani Purmann e Fonzeca, visto il fresco nemico sboccare dalla via maestra, corse a prendervi la piccola riserva di novanta cacciatori che v'avea lasciati col Marra; ma trovò che questi sin da principio non raffrenando i suoi s'era lanciato nella mischia; perlocchè non avendo altra gente, mandò al castellano Pironti, che mandasse trent'uomini da porli agli avamposti, e si chiamare in battaglia i cacciatori rimasti colà inoperosi, ma ei rifiutò il soccorso.

Il Garibaldi coprendo col numero le perdite patite, spinesesi a sprofondare il centro de' Regi, per pigliar poi di fianco le ale, e impedir loro la ritirata. Allora il Bosco, vedendo non poter durare con soldati stanchissimi contro i freschi, sopra terreno lavorato e sinuoso che fea malagevole i movimenti, comandò di retrocedere combattendo. Era stato previdente a mutar i tocchi delle trombe, perchè non si comprendessero da' disertori pugnanti co' nemici, sicchè senza ch'ei se n'avvedessero, si le' indietro lento e intero, stringendo la linea di battaglia sopra Melazzo. Il Nizzardo avea lasciato il campo, ed era salito sul *Veloce* per guardarlo; però vista la ritirata, se' da quella fregata traditrice trarre a scaglia su' Napolitani, tanto che lor vietò di stabilirsi nella città, e costrinseli a entrar nel forte; il quale tirando poi sul *Veloce* gli fe' prendere il largo. I vincitori dopo la pugna entrarono nell'istmo circospetti, e lentamente nella città; dove il Garibaldi alloggiò invitato in casa il console inglese. La popolazione gli fe' poco buon viso; i più fuggirono; chi restò non die' nè viveri, nè acqua, nè paglia; anche i farmacisti mandarono i farmaci fuori.

I Napolitani in sette ore di zuffa, uno contro cinque, mostrarono che vallessero ove non eran compri duci: perderono due ufficiali e 38 soldati morti, 85 feriti e 21 prigionieri. I prigionieri sardi dicevano eglino essere stati diecimila; il Garibaldi al comandante del *Protis* disse aver avuto ottomila uomini, e perduti ottocento. Chi durante la tregua favellò co' Regi affermando aver perduti mille e cento. Co' rapporti a Torino scrissero 780. E il Bertani col suo proclama a' volontari, disse: « I mille caduti a Melazzo provano qual conto i Borboni facciano del sangue italiano! » chè secondo lui era delitto anche il difendersi entro la casa. Il Medici, il Missori e il Garibaldi ebbero uccisi i cavalli; questi ebbe ferita al piede, il Cosenz al

collo. Un Garibaldino lombardo scrivendo alla *Perseveranza* (3 agosto) aggiunge un colonnello ucciso, un maggiore Magliavacca mal concio e poi morto, e molti ufficiali caduti: dice: *della mia compagnia di 60 mancarono 25, nè fu quella che soffersse più*. Accorsero quanti eran chirurghi sin da Messina.

Questa fu la giornata di Melazzo, della quale si sparsero allora menzogne sperticate. Dopo giunse il 22 a Palermo il Depretis deputato piemontese, inviato dal Cavour per Commessario regio; il quale più prudente del predecessore La Farina, corse a Melazzo al dittatore; che già ammorbido dal Persano, ben l'accolse, e più la dimane 23 secelo prodittatore, richiamandone da Palermo il Sirtori. Anche venne a visitarlo il romanziere Dumas, cui die' il carico d'un giornale l'*Indipendente*; e inoltre sotto titolo d'aver a comprare 1500 fucili gli die' lettere per centomila franchi, da riscuotere a Palermo. Il sindaco La Verdura non volle pagare; ma il De Pretis ne fe' pagar subito sessantamila! Allora il Dumas inebbrinato di quei denari, sciorinò cose magne: stampò: *settemila Napolitani vinti da 2500 Garibaldini*; nè so quante dozzine di duelli da epopea. Vi ficcò Svizzeri, Bavaresi, e altre baie. Ma il Garibaldi s'aveva a posta menato questo cicalone, che tolse a far l'Omero di quell' Achille.

§. 13. Il Bosco non è dal Clary soccorso.

I Regi ritrattisi con poca perdita, dove il nemico era sanguinoso e danneggiato, potevano guadagnare la vittoria, se il Clary da Messina dava nelle reni al Garibaldi sull'istmo; però il Bosco per telegrafo lo sollecitò mandasse soldati, o dovrebbe capitolar. Quegli già al primo nunziarsi la pugna avea spiccato un battaglione, sì da mutarsi per via; cioè da posare a S. Rizzo, e quello di S. Rizzo a Gesso, e quel di Gesso a Spadafora, e l'ultimo mover di là fresco ad assalire i Garibaldini stanchi; ma alla nuova che questi eran già nella città, chiamò il battaglione indietro. In quella il ministro da Napoli gli scriveva per telegrafo: *te dò facoltà d'usare le sue forze*; laonde pareva ubbidisse, e dettò pur gli ordini per movere in quattro brigate, restando solo il presidio di Messina; ma tosto il sospese, e perdè tempo scrivendo al ministro lunghi dispacci a dimostrare i nemici aver assalito prima, e che lui i consoli esteri lodavano, quasi ciò avesse salvato il paese. Accusava il Bosco d'essersi serrato nel castello, dicea gran gente da Catania minacciar Messina, dover egli star sulla difesa, e dimandava facoltà da mandare la cavalleria in Calabria, soggiungendo: *Se pur siamo a tempo*. Non poter soccorrere Melazzo da mare, pel naviglio avverso, non da terra, per le bande nemiche; eppure la via era tenuta da' suoi soldati a scaglioni, e il telegrafo vi operava netto. Finiva sconfortato: *il funesto colpo di Melazzo echeggia su Messina*. Ma il ministro (ed era il Pianelli) risposegli a mezzanotte della stessa sera: « Nel caso vostro andrei risolutamente a Melazzo, ad investire il nemico alle spalle. Messina si difende co' bastioni; voi dovete spiegare energia e bravura. » Parlava al sordo. Si buccinò che l'astuto Garibaldi non si sarebbe avventurato sull'istmo, se non sicurato di non aver offese alle spalle.

Questo Clary fece cadere una opportunità sì rara in vita d'acquistar fama grande con poca fatica: accorrere a salvare il compagno, stringere l'invasore in cerchio di ferro, spazzare la Sicilia da quei tristi, salvare la patria e l'Italia dal servaggio d'una setta, e guadagnar nomea e guiderdoni. E senza fatica, chè le indisciplinate camice rosse sanguinose e stanche, ficate in